

FORMARE E INFOMARE: RIFLESSIONI SULLA DIDATTICA A DISTANZA

Gabriele Pasqui

Vorrei proporre un fronte di riflessione che mi sembra molto rilevante in una fase di grandissima incertezza sull'avvio del prossimo anno accademico: come interpretare l'esperienza che tutti stiamo facendo della didattica a distanza, collocando questa interpretazione in una più generale lettura delle condizioni di contesto e delle dinamiche interne dell'università italiana.

Sono stato stimolato in questo senso dallo scambio avuto con colleghe e colleghi e da molte letture, tra le quali segnalo il dialogo, pubblicato sul Giornale dell'Architettura, tra Carlo Olmo e il nostro Rettore, Ferruccio Resta, per il quale rinvio ai link qui sotto

Olmo: <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/a-distanza-da-chi-2/>

Resta: <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/universita-sara-piu-credibile-e-attendibile-2/>

Olmo: <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/universita-2-non-facciamo-come-il-paziente-di-freud/>

Tanto Olmo quanto Resta scelgono un terreno di discussione che colloca l'esperienza della didattica a distanza sullo sfondo di un'interpretazione del senso e della funzione dell'università oggi, prima e oltre l'emergenza COVID.

Mi sembra la strada giusta: la situazione attuale radicalizza processi e mutamenti che hanno una storia più lunga. Come osserva Olmo, la didattica a distanza, che siamo stati costretti a praticare massivamente nell'emergenza, mostra in controluce molto altro, di noi, dei nostri studenti e delle nostre istituzioni.

D'altra parte, il nostro Rettore, rivendicando l'efficienza dell'università nella risposta alla crisi, sposta l'attenzione sulle possibilità aperte dalla didattica a distanza come campo di sperimentazione.

Per ragionare su questi temi così importanti prendo le mosse dalla pratica che mi è propria, dall'occasione che mi è data, nell'attuale contingenza, di fare esperienza della formazione "a distanza".

In queste settimane sto svolgendo la mia attività di docente nell'ambito del Corso di studi triennale in Progettazione dell'Architettura, nel Laboratorio di urbanistica, primo anno, secondo semestre, insieme a Piergiorgio Vitillo, che è il responsabile del Laboratorio. Gli studenti sono poco meno di sessanta. In questo momento sono nelle loro case, sparsi in tutta Italia anche se con una netta prevalenza di lombardi.

L'attività laboratoriale prevede per ogni sessione di mezza giornata alcune attività nella cosiddetta "aula plenaria", a cui tutti hanno accesso, e in aule virtuali più piccole, sempre aperte. La piattaforma utilizzata, Microsoft Teams, è abbastanza versatile. Permette di condividere il proprio schermo e di mostrare elaborati, tavole. La chat permette, anche durante le comunicazioni collettive e le revisioni, di interagire con gli studenti, caricando materiali e riferimenti "in presa diretta".

Ma cosa accade, concretamente, durante le ore di lezione e di revisione? Ci si trova nell'aula plenaria, di solito molto puntuali (non è possibile per gli studenti accampare scuse relative a ritardi nei mezzi di trasporto!) e si organizza il lavoro. Nel caso vi sia una comunicazione, il docente "prende il controllo" (come se salisse sulla cattedra) e condivide il suo schermo, scegliendo dunque la presentazione o i materiali che intende mostrare mentre parla. Gli studenti vedono quanto il docente vede sul suo schermo e, in un angolo, intravedono anche il docente in un piccolo riquadro rettangolare. Nel caso di una revisione, nell'aula "ristretta", si instaura un dialogo tra docenti, tutor e studenti a partire dalla presentazione dello stato di avanzamento del lavoro.

Gli studenti qualche volta si mostrano; più spesso (quasi sempre) escludono il video. Non vedo i loro visi ma conosco meglio i loro nomi, che leggo in basso a sinistra sui riquadri che li "rappresentano" nello spazio virtuale. Dunque, li chiamo per nome, quando interagisco con loro, e cerco di animare un interesse che, mi rendo conto, potrebbe essere discontinuo. Li riesco a immaginare, nelle loro stanze o negli spazi comuni delle loro case: possono alzarsi, andare a mangiare qualcosa, a prendere un caffè o dell'acqua mentre mi ascoltano. Non sono costretti a stare innaturalmente seduti per ore. Io stesso mi alzo ogni tanto, escludendo il mio video e il mio audio.

Lo so, lo sappiamo: non è la stessa cosa. Molte pratiche che in presenza erano sperimentate efficacemente (disegnare alla lavagna per esemplificare una soluzione progettuale alternativa, mettere un foglio lucido

sulla tavola degli studenti e lavorarci sopra, ma anche guardare in faccia, da vicino, le ragazze e i ragazzi durante una revisione, magari seduti al loro fianco) non è possibile. Così come viene meno una prossemica dei corpi, che in un'attività laboratoriale è assai importante. Per non dire della deprivazione che gli studenti provano in ragione dell'assenza di un rapporto diretto, fisico, con i loro compagni e con i professori, con la città e con il campus. Si va all'università per imparare ma non solo: ci si siede nell'erba o sulle panchine durante gli intervalli, soprattutto a primavera e nella prima estate, si legge, si chiacchiera, si flirta, si intrecciano amicizie e amori. Anche nei confronti dei docenti l'erotica dell'insegnamento, fatta di posture, di gesti e di sguardi, oltre che di voce, ha meno frecce al suo arco per potersi dispiegare. Ecco, questo certamente manca.

Sono stato pedante, me ne rendo conto, ma ragionare sulla didattica a distanza significa innanzitutto riflettere sulle concrete "operazioni", su quel che accade nelle aule virtuali, sull'intreccio tra parole e scritture, ma anche tra gesti e protesi tecniche, nella convergenza specifica di una pratica.

Pertanto, suggerirei innanzitutto di non generalizzare. C'è didattica a distanza e didattica a distanza. Quella che svolgiamo io e Giorgio Vitillo, e con noi i colleghi responsabili di Laboratori, è ben diversa da quella che sto programmando per il prossimo semestre (che potrebbe essere svolto ancora "in remoto"), quando dovrò gestire un corso monografico cosiddetti "frontali".

Ancora diversa l'esperienza di didattica a distanza dei miei figli, rispettivamente in terza liceo scientifico e in terza media inferiore, che seguono per alcune ore alla settimana lezioni "on line", in alcuni casi registrate, in altre in diretta, qualche volta sul computer, talora sullo schermo dello *smartphone*. Il loro rapporto è certamente più "passivo" e meno interattivo di quello che è consentito ai miei studenti.

Per non parlare di chi ha problemi di connessione, di chi parla male l'italiano e fa ancora più fatica ascoltando una voce lontana. La didattica a distanza, come ogni altra cosa, è presa dentro pratiche sociali e istituzionali che la connotano e la delimitano. Non può essere compresa nel suo senso senza tener conto della trama, della tela di ragnò entro cui l'evento della lezione prende corpo (virtuale).

Insomma, non solo, come ha ricordato Carlo Sini in una sua bellissima riflessione (la si può vedere sul canale youtube dell'associazione Mechrì: <https://www.youtube.com/watch?v=kA9pxBvXud0&t=21s>), la formazione è sempre "a distanza", perché per l'appunto accade in un farsi spazio peculiare, in un peculiare "distanziamento". Ogni formazione, se e alle condizioni in cui accade, produce la propria distanza, che dipende certamente dalle protesi e dalle tecnologie (fin dal libro, che mette a distanza, permette la rimemorazione distante nello spazio e nel tempo della parola e dà un corpo materiale alla voce viva dell'anima), ma anche dalle condizioni istituzionali, sociali e culturali in cui si fa spazio.

Da questo punto di vista, forse la formazione a distanza non produce, sulla pratica formativa a livello universitario (diverso il discorso per la formazione primaria e secondaria di primo e secondo grado, per la formazione professionale etc.), una rottura così decisiva.

Bisogna guardare dietro, all'università di massa, ai processi sociali e politici avviati negli anni del secondo dopoguerra del XX secolo, per cogliere l'origine della trasformazione della formazione in informazione, o addirittura in addestramento. La perdita di "aura" affonda lì le sue radici, insieme alla crisi della trasmissione intergenerazionale basata sui maestri e sulle loro "scuole".

Bisogna capire come e perché siano cresciuti i dispositivi di burocratizzazione, che oggi dominano in modi diversi l'università, e che costituiscano il "potere invisibile" intorno a cui ruota l'organizzazione del "servizio" didattico, nei suoi rapporti complessi con la ricerca.

Bisogna riconoscere nel processo di specializzazione e parcellizzazione dei saperi il luogo di scaturigine della crisi di una esperienza di formazione che per lunghi secoli abbiamo chiamato "cultura", e che oggi sembra avere sempre meno spazio negli atenei.

Bisogna infine dar conto di un processo antropologico, di cui ancora stentiamo a vedere con precisione i contorni, che è stato veicolato dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma anche dalla crisi radicale della cultura "storica", anche in relazione al dominio dell'immagine. Questo processo ha valenze diverse in differenti ambiti del sapere, ma ha una forza inarrestabile nei saperi del progetto architettonico e urbanistico.

Quattro dimensioni almeno, dunque. Università di massa, e progressiva perdita di "aura" e autorevolezza di alcuni saperi e di alcune pratiche formative, ma anche delle competenze nel loro insieme. Convergenza tra eteronomia dei fini (la ricerca non si decide più dentro, ma fuori dall'università) e domanda di efficienza "tecnica" del servizio erogato. Specializzazione e frammentazione dei saperi, con conseguenze passaggio dalla formazione all'addestramento. Mutazione antropologica (e tecnica, ma poi è lo stesso se davvero comprendiamo di essere da sempre animali tecnici) del modo in cui gli studenti pensano e apprendono.

Solo dentro questo scenario possiamo capire caratteristiche e conseguenze dell'attuale congiuntura e della didattica "a distanza". Da questa prospettiva, che io e Laura Montedoro abbiamo variamente esplorato

nel volume *Università e cultura. Una scissione inevitabile?*, Maggioli, 2020, il lavoro di comprensione delle possibilità e dei limiti della didattica in remoto si colloca inevitabilmente dentro un processo che trova le sue radici ben prima della pandemia.

Non dobbiamo naturalmente sottovalutare alcune conseguenze, non solo materiali, dell'attuale congiuntura, cercando di comprenderle nel dettaglio e nella varietà di pratiche ed esperienze, negli specifici assemblaggi tra tecnologie e dispositivi, forme di interazione, meccanismi di apprendimento.

Proprio per questo assunto e problematizzo il riferimento allo "spazio comune", evocato da Carlo Sini nel suo intervento. Come si produce lo spazio comune della formazione, nella attuale condizione e persino nella specificità della distanza propria dello schermo?

Credo che per rispondere a questa domanda non possiamo assumere un atteggiamento nostalgico per un'università che non c'è più e che non tornerà. Da molti punti di vista, mi permetto di dire, per fortuna.

Dobbiamo comprendere se e come un nuovo "spazio comune" può lavorare efficacemente sull'orizzontalità dei saperi (sul foglio-mondo della rete), recuperando però una dimensione memoriale, alimentando l'esercizio rimemorativo non solo nostro, ma anche dei nostri studenti. Solo se cerchiamo di capire non "cosa sanno", ma "come pensano", e più in generale, come "si pensa", potremo ambire in modo non velleitario a una nuova idea di formazione che si faccia carico dei processi di produzione e riproduzione dei saperi che caratterizzano la nostra contemporaneità.

Questa è appunto la sfida: transdisciplinarietà come sperimentazione nel corpo vivo dei saperi e come esercizio di rimemorazione, senza alcuna nostalgia ma con gli occhi bene aperti sugli intrecci specifici tra protesi e pratiche, tra poteri e saperi.

In questo senso, come ha scritto Carlo Olmo, la didattica a distanza sarebbe tanto più ricca quanto più si liberasse dalla con-formazione ai modelli formativi ordinari. Luogo di sperimentazione libera, di scarto e dissipazione, non dispositivo di "supplenza" rispetto alla didattica in presenza.

Questa pista può essere seguita se siamo capaci davvero, come scrive Carlo Olmo, di ridiscutere, partendo anche dall'esperienza che stiamo compiendo con la didattica a distanza, dello statuto dell'università e del suo rapporto con la società.

(12 maggio 2020)